



Zehra Dogan, *Prigione N°5, 2021*

### ***L'autunno, stagione "esitante"***

Anche questa volta cominciamo con una suggestione che viene dal libro *Foliage* del filosofo Duccio Demetrio (1945) che, tra le altre osservazioni fatte riguardo all'autunno, ne ha proposto un aggettivo singolare; l'ha definita stagione *esitante*:

Non dell'indecisione, dell'indugio, dell'incertezza. Questi motivi sono anche presenti nella letteratura che a questa stagione si è votata da millenni. L'aggettivo a cui mi riferisco ci può dire molto altro, se ricorriamo all'etimologia della parola: *ex-situ*. Ci dice che qualcosa ha abbandonato un luogo, ne è uscito. Ha preferito l'altrove, si è allontanato dall'usuale. È un tempo esitante, perché accade dopo l'estate di prendere decisioni importanti, inerenti anche ai cambiamenti di vita, di

programmi, di relazioni affettive, nelle incertezze del non sapere bene se restare o andare (p.46-48).

Dunque l'autunno con i suoi cambiamenti ci dice che dobbiamo essere disposti anche noi a cambiare, a spostarci da dove ci siamo collocati, nella posizione di una sicurezza spavalda nei confronti della vita e di uno stare al centro che non è in realtà la nostra verità. Noi credenti possiamo imparare dall'autunno proprio il dovere di saperci spostare dal centro per dare spazio all'unico che può prendere il posto centrale perché è l'unico che non dipende dal cambiare delle stagioni e non è sottoposto alla caducità e cioè Dio. Non siamo noi il fondamento di tutto: il nostro fondamento è fuori da noi. Egli non è noi anche se è per noi.

### ***Uno spostarci necessario***

C'è una poesia conosciuta da tantissimi tra noi. Sembra il quadro sereno di una giornata autunnale in un borgo dell'Italia centrale. C'è serenità, ma c'è anche il dramma. La poesia si intitola *San Martino* ed è opera di Giosuè Carducci (1835-1907):

La nebbia a gl'irti colli  
piovigginando sale,  
e sotto il maestrale  
urla e biancheggia il mar;

ma per le vie del borgo  
dal ribollir de' tini  
va l'aspro odor de i vini  
l'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi  
lo spiedo scoppiettando:  
sta il cacciatore fischiando  
su l'uscio a rimirar

tra le rossastre nubi  
stormi d'uccelli neri,  
com'esuli pensieri,  
nel vespero migrar.

Come ho già affermato, l'andamento sereno della poesia sembra non mostrare una dimensione drammatica della stagione autunnale che invece è presente anche in questo componimento. Lo è nell'ultima strofa che parla di esuli - certo, i pensieri - e di migrazione - certo, di uccelli neri (forse le rondini?).

Ma non possiamo non tenere presente che il giorno di San Martino, l'11 novembre, non era solo il giorno in cui si celebrava la maturazione del vino nuovo ma era anche il giorno dei traslochi, dell'abbandono delle case da parte di quei contadini che non possedevano nulla ed erano alla mercé dei loro padroni: ci racconta di queste vicende anche il film del 1978 di Ermanno Olmi (1931-2018) *L'albero degli zoccoli* da noi bergamaschi molto amato.

Ci sono alcune righe di Enzo Bianchi (1943) in un suo libro intitolato *Ogni cosa alla sua stagione* che ci trasmettono cosa era quel giorno nella società contadina degli anni '50 del secolo scorso:

Quando arrivava San Martino, un'altra spogliazione era fonte di tristezza: molti mezzadri cambiavano casa e paese, "facevano San Martino", appunto, alla scadenza del contratto agricolo. Costretti a una povertà che il più delle volte diventava miseria, quando i figli crescevano e aumentavano le bocche da sfamare e le braccia per il lavoro, si mettevano in cerca di una cascina più bella, una campagna più ricca, un padrone più generoso... Con le loro poche cose caricate sui carri, partivano dalla piazza del paese, dove tutti si scambiavano i saluti: sul viso lacrime e sorrisi, nel cuore rimpianti e speranze. Anche per noi ragazzi c'era tanta malinconia: compagni di scuola e di giochi se ne andavano, lasciandoci più poveri di amicizia e più carichi di interrogativi. Perché quella povera gente, senza terra, senza casa, era obbligata a lavorare il doppio per avere solo la metà dei frutti della terra? Perché non c'era per loro in paese quel posto che c'era nel nostro cuore? (p. 52)

Nel testo del fondatore della comunità monastica di Bose c'è come un elenco di spogliazioni: da quelle della natura a questa che è spogliazione economica e di relazioni. Come a dire che l'autunno non è solo la spogliazione delle foglie dai rami degli alberi.

Il verbo che caratterizza le foglie e già prima i fiori in autunno è *appassire*: in questo verbo c'è un altro verbo che è *passare*. Già: tutto passa! Quando le rughe segnano un viso si può dire anche di una persona che è appassita, per dire che è invecchiata. Ma qui ci troviamo di fronte alla domanda: che passaggio sarà? Verso una debolezza sempre più pronunciata fino all'annullamento oppure verso un'altra "terra", un altro luogo dove rifiorire?

Alla stessa maniera possiamo pensare al verbo del migrare che comporta per gli uccelli le trasvolate verso terre dai climi più miti e dunque verso nuovi nidi e per gli uomini comporta il traslocare, trovare casa da un'altra parte. Se pensiamo all'autunno come metafora della vita allora possiamo pensare che la vita sia un passare. Sì, ma per dove? Per il nulla? Per una nuova casa, magari quella definitiva?

### ***Un esilio che potrebbe trasformarsi in un esodo...***

L'immagine che sta nella prima pagina di questa meditazione è un'opera di un'artista dalla vicenda singolare: si chiama Zehra Dogan, è nata nel 1989 a Diyarbakır, in Turchia. Fa parte del popolo curdo, da molto tempo osteggiato e combattuto dall'esercito turco. È stata la prima donna turca a fondare un'agenzia di stampa indipendente. Nel 2016 è stata incarcerata perché aveva disegnato la distruzione di una città curda per opera dell'esercito turco. Lì, in carcere, si è chiesta come fare per continuare a lanciare un messaggio di giustizia e di libertà per sé e per il suo popolo. Non aveva quasi niente: solo qualche straccio, qualche volta una matita o una biro per disegnare. E per colorare? Nessuno le avrebbe mai dato le tempere per colorare. Insieme alle compagne, incarcerate come lei per motivi soprattutto politici, si procurò il colore utilizzando il caffè che veniva loro dato, il loro stesso sangue, un poco di thé...

L'opera che ho riportato ci mostra la migrazione di un popolo da una città distrutta: è il suo popolo, e lei nel suo popolo. Sullo sfondo si vedono le macerie. Sui volti la disperazione delle madri che si prendono sulle spalle i loro bambini, spaventati come loro, altri che si portano il parente ammalato su una lettiga a cui sono state applicate delle ruote... Come non pensare alla tragedia di tanti esseri umani che si trovano costretti a abbandonare le loro case anche oggi in tante parti del mondo?

Ma c'è anche la possibilità di pensare che quella uscita inattesa, non voluta, dolorosa da esilio si possa trasformare in esodo: cammino verso una terra in cui cominciare una nuova vita, una terra di libertà... È osare troppo? La storia di Dio con l'uomo ha voluto essere questa fin dall'inizio. Almeno così la racconta la Bibbia, la Scrittura che per noi è riferimento sicuro: pensiamo alla vicenda di Abramo e anche alla vicenda del popolo di Israele in Egitto che trovò in Mosè una guida. Dio ha voluto essere il Dio della promessa, di una terra promessa, di una nuova vita messa davanti all'uomo. Tra le prospettive che hanno dato futuro all'uomo c'è stata quella di una nuova città in cui vivere finalmente da uomini liberi e in pace con tutti. Questa città, nel libro dell'Apocalisse, l'ultimo della Bibbia, è la Gerusalemme celeste. A proposito vengono alla mente molti dipinti di un artista bergamasco a cui anche la nostra comunità è legata, Trento Longaretti (1916-2017). Basti un'opera su tutte, realizzata nel 2009 e intitolata *Strano cielo sui viandanti*. Eccola:



Chi sono quelli che camminano verso la città dalle alte guglie e dai campanili 'a cipolla', tipici delle terre dell'est Europa? Poveri fuggitivi? Il pittore preferisce chiamarli viandanti. Comunque è gente che ha una meta. Sono comunque pellegrini...

### ***E se la morte fosse un passaggio?***

Se la vita è un passaggio lo può essere anche la morte? E cioè: la morte diventa il momento in cui si passa da questa vita a un'altra vita? È ciò che le religioni affermano.

La nostra fede ci consola proprio con l'annuncio della risurrezione di Gesù il quale, proprio poco prima di morire, almeno secondo la testimonianza del capitolo 14 del Vangelo di Giovanni, ha detto ai suoi discepoli:

<sup>1</sup>Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. <sup>2</sup>Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? <sup>3</sup>Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. <sup>4</sup>E del luogo dove io vado, conoscete la via".

Gesù è Colui che ha vissuto la vita come un cammino e la morte come il passaggio decisivo. Non possiamo dimenticare che noi chiamiamo *pasqua* il mistero della sua morte e risurrezione e *pasqua* significa proprio *passaggio*. È un passaggio nel quale egli non ha abbandonato ciò che ha vissuto e coloro che ha amato ma, in un certo senso, li ha portati con sé. La sua pasqua non è stata la presa di distanza da una vita troppo dura ma è stato il portare la vita terrena dentro il mistero di una vita ancora più grande, quella di Dio. E questo è stato possibile perché egli ha saputo vivere ogni momento della sua esistenza in comunione con Dio, con suo Padre; egli ha vissuto ogni momento non smettendo di amare. Proprio questo ha fatto sì che la sua vita potesse entrare per sempre nella pienezza della vita, nel mondo di Dio. Noi cristiani crediamo che così potrà essere anche per noi, se seguiremo la via che Egli ci ha tracciato, la via che Egli, Gesù, è.

L'immagine del trasloco, del passare da una casa a un'altra casa dove finalmente restare per sempre, una casa dove sentirsi accolti, la casa della vita che non viene più messa in discussione è presente anche in un altro brano del Nuovo Testamento che possiamo evocare oggi. Si tratta di un testo di san Paolo e si trova al capitolo 5 della sua seconda lettera ai Corinti:

<sup>1</sup>Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli. [...]

<sup>6</sup>Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo - <sup>7</sup>camminiamo infatti nella fede e non nella visione -, <sup>8</sup> siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Nelle parole dell'apostolo possiamo cogliere che la vita è come un esilio che diventa un esodo e cioè il passare da stranieri sulla terra perché la nostra vera patria, la nostra vera casa è da un'altra parte. La terra è la prima tappa di un cammino che ci porterà al luogo vero per cui siamo nati e cioè la casa del Padre. Abitare presso il Signore è la destinazione del nostro viaggio!

In questo senso noi cristiani siamo su questa terra come *stranieri e pellegrini* (1Pt 2,11) e cioè come gente che è venuta ad abitare il mondo ma sapendo che questo non è la sua ultima destinazione. A proposito di questa immagine, è bello ricordare un testo molto antico, della seconda metà del II secolo, la *Lettera a Diogneto*, che presenta i cristiani in questo modo:

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella

carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo.

Che può significare per noi cristiani di oggi essere forestieri rispetto agli uomini? Non certo disprezzarli o sentirsi superiori! Ma custodire nel cuore la speranza che va oltre la morte e non solo per noi ma anche per tutti, soprattutto per chi su questa terra non ha trovato accoglienza, è stato trattato da straniero ed è stato rigettato, espulso, cacciato fuori. Chi si è trovato costretto a vivere una vita non degna di un essere umano, chi ha conosciuto la sofferenza insopportabile, chi è stato vittima delle ingiustizie, chi non si è mai sentito accolto. Noi siamo stranieri ad un mondo che apre le sue porte solo a qualcuno e si chiude a chi non è ritenuto degno; noi siamo stranieri ad un mondo che conosce la logica che dà ragione ai prepotenti; noi siamo stranieri a questo mondo perché speriamo un mondo dove non ci siano più ingiustizie, dove non ci sia più il pianto né la morte. Siamo stranieri perché testardamente convinti che questo altro mondo esiste ed è Gesù ad avercelo regalato. Per questo siamo stranieri perché non siamo disposti a lasciarci convincere da quelle logiche di potere e di forza che sembrano essere le uniche vincenti in questo mondo.

### ***Il cimitero, casa definitiva o luogo di passaggio?***

Se viviamo questo status di stranieri nel mondo anche il luogo della sepoltura per noi cristiani ha un significato particolare, diverso da quello che altri gli attribuiscono. Non possiamo certo negare che in tante culture i luoghi della sepoltura hanno preso un significato importante. Meditando sulla dimensione *esitante* dell'autunno e più complessivamente sulla dimensione pasquale dell'esistenza non possiamo pensare al cambiamento di nome del luogo dove si trovavano le tombe. Nella cultura antica si chiamava *necropoli*: parola che significa *città dei morti*. L'immaginario che presiedeva tale nome era quello di una frattura insanabile tra la città dei vivi e quella appunto dei morti e che quest'ultima rimaneva l'ultima destinazione per coloro che erano appunto passati, trapassati. Certo, non era previsto un altro passaggio oltre la morte stessa. Al massimo c'era il pensiero all'Ade, una collocazione sotterranea, dove la vita non era vita, dove non c'era niente di anche solo paragonabile della vita sulla terra, dove la vita era una vita di ombre. I cristiani, illuminati dalla risurrezione di Gesù, hanno visto nella morte certo una frattura dolorosa ma anche il passaggio ottenuto dal suo amore, verso una vita più grande e bella, verso la pienezza della vita. Per questo la tomba non è più la casa del defunto e la *necropoli* o il *camposanto* è diventato *cimitero* e cioè *dormitorio* perché da lì i morti si risveglieranno per stare per sempre con il Signore. Dunque, anche la cura delle tombe non è perché i nostri morti sono lì per sempre ma perché da lì saranno chiamati alla vita con Dio che è una vita per sempre. Questa conversione, questo modo diverso di guardare alla morte e dunque al sepolcro ci è testimoniato nel brano del Vangelo di Giovanni (21,1-3.11-18): Maria di Magdala incontra Gesù risorto nel giardino, sul limitare del sepolcro e non pensa assolutamente che l'uomo che ha di fronte sia Gesù. Pensa invece che sia il giardiniere poiché per lei è impensabile che un morto possa sorgere dalla sua tomba. Ella era venuta a far visita a Gesù ma con la convinzione profonda che non avrebbe trovato che una pietra che chiudeva lo spazio dove il cadavere di Gesù sarebbe rimasto per tanto e tanto tempo, fino alla sua decomposizione. Ma quando Gesù la chiama per nome ella si volta, compie un vero e proprio spostamento, un ribaltamento non solo nello spazio ma nella mente e nel cuore: riconosce Gesù! È nel leggere e meditare il racconto di quel momento e delle altre apparizioni del Risorto che i cristiani hanno potuto cominciare a pensare da *stranieri* al mondo, hanno potuto cominciare a pensare che lo spazio delle sepolture non fosse l'ultima casa bensì il *dormitorio*, un luogo di passaggio!